

Indice

<i>Premessa</i>	ix
<i>introduzione</i>	
L'età del bipolarismo e la sua fine	1
<i>capitolo 1</i>	
1989-1991, o della fine della storia	13
1. <i>Uno sguardo alla teoria delle relazioni internazionali</i>	13
2. <i>La fine della storia e della guerra?</i>	18
3. <i>La pace democratica</i>	23
4. <i>Il potere degli Stati Uniti nel mondo: ascesa o declino?</i>	32
<i>capitolo 2</i>	
1992-2001, o dell'impero riluttante	43
1. <i>Della politica estera americana</i>	43
2. <i>Fra unipolarismo e multipolarismo</i>	51
3. <i>Dal mondo diviso in due al nuovo Medioevo</i>	80
4. <i>Quale globalizzazione?</i>	102
<i>capitolo 3</i>	
Il mondo dopo l'11 settembre: continuità e cambiamenti	121
1. <i>Fra terrorismo e guerra</i>	121
2. <i>Verso uno scontro delle civiltà?</i>	143
3. <i>L'egemonia degli Stati Uniti e i suoi limiti</i>	168
4. <i>Della (dis)Unione europea</i>	239

<i>capitolo 4</i>	
La guerra nell'era post-bipolare: quid sub sole novum?	277
1. <i>Contabilità dei conflitti armati</i>	277
2. <i>Anatomia delle nuove guerre</i>	282
3. <i>Dalla guerra post-eroica alla guerra senza limiti</i>	298
4. <i>Che fare?</i>	306
 <i>Bibliografia</i>	 311

Premessa

Chiamata a confrontarsi con i molteplici e spesso drammatici mutamenti intervenuti in questi ultimi anni nella politica mondiale, la «scienza normale» (per mutuare la terminologia kuhniana) delle relazioni internazionali, influenzata per decenni dalla riflessione sulle caratteristiche strutturali e le regole di funzionamento del sistema bipolare, è entrata in crisi non soltanto per l'incapacità di prevedere, ma anche per la difficoltà di spiegare (e talora perfino descrivere) eventi che, non facilmente riconducibili ai paradigmi dominanti, hanno sovente assunto il carattere di vere e proprie «rotture epistemologiche». In effetti, nessuna delle principali tradizioni o scuole di pensiero internazionalistiche – dal realismo politico al neoliberalismo istituzionale, nelle loro diverse varianti – è stata in grado di anticipare gli eventi che si sono succeduti a partire dalla caduta del muro di Berlino. Di qui le argomentazioni sulla «fine della predicibilità» della politica mondiale svolte da Robert Jervis¹ e l'impetosa denuncia da parte di John Lewis Gaddis delle limitatissime capacità previsionali degli studiosi di relazioni internazionali². Meno deludente appare invece il bilancio della ricerca internazionalistica per ciò che riguarda la costruzione di modelli interpretativi, anche se la varietà di immagini e rappresentazioni del dopo-guerra fredda – non di rado «contrastanti», come recita il titolo di una notevole raccolta di saggi curata da Greg Fry e Jacinta O'Hagan³ – a cui questi modelli rimandano testimonia la perdurante incertezza degli studiosi circa la struttura del nuovo

1. Cfr. Jervis 1991-92.

2. Cfr. Gaddis 1992-93.

3. Cfr. Fry, O'Hagan 2000.

sistema internazionale emerso dal crollo del bipolarismo. Se a questo poi si aggiunge che gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 contro i centri simbolici del potere economico e militare americano (World Trade Center e Pentagono) sono stati per lo più interpretati come l'inizio di una nuova era geopolitica, non stupisce che il tentativo di indagare la struttura del sistema internazionale post-bipolare risulti così difficoltoso.

Quel che ci si propone, col presente lavoro, è di fornire un quadro sintetico delle teorie e dei modelli più significativi attraverso cui si è tentato di fare luce sulle inedite caratteristiche del dopo-guerra fredda e delle diverse fasi che ne hanno contraddistinto lo sviluppo. Premesso che «ogni periodizzazione riflette le personali convinzioni dell'autore, semplifica le vicende storiche ed è inevitabilmente arbitraria»⁴, esiste infatti un largo consenso tra gli studiosi circa l'opportunità di suddividere il periodo del dopo-guerra fredda in (almeno) tre fasi distinte⁵: la prima, compresa tra il crollo del muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione Sovietica, è la fase che, in omaggio alla celebre formula coniata da Francis Fukuyama, si potrebbe definire della «fine della storia»⁶; la seconda, che arriva fino agli attentati dell'11 settembre 2001, è la fase che, per rifarsi al titolo di un volume curato da Sergio Romano, potremmo chiamare dell'«impero riluttante»⁷; infine la terza, inaugurata dal crollo delle Torri Gemelle e ancora in corso, è la fase della «guerra globale al terrorismo» (locuzione da ritenersi, peraltro, fuorviante). Ad ognuna di tali fasi, raccontate nei loro fatti salienti, ma soprattutto attraverso le opere (di cui si riportano

4. Romano 1995, p. 463.

5. Si vedano, per esempio, Caffarena 2006 e Tuccari 2006. Una periodizzazione in parte diversa è quella proposta, anteriormente al 2001, da Carlo Jean, secondo il quale «dalla caduta del muro di Berlino si sono già succeduti almeno tre *dopo-guerra fredda*. Il primo è stato quello dell'euforia, del disarmo generale, dei dividendi della pace. È terminato con la guerra nel Golfo. Il secondo è stato quello del nuovo ordine mondiale, della fiducia nelle istituzioni di sicurezza collettiva, dall'ONU, all'OSCE, all'ARF (*Asean Regional Forum*), e della speranza in una *pax americana*, se non in un impero americano. È terminato con la Somalia, con la Bosnia, con il collasso dell'URSS, che da fattore di ordine si è trasformata in uno di disordine, e con la riluttanza degli Stati Uniti ad assumere il ruolo di gendarmi del mondo. Il terzo è quello dell'incertezza, del timore di un'anarchia generalizzata, della minaccia di proliferazione delle armi di distruzione di massa, del caos, di un nuovo medioevo» (Jean 1997, pp. 122-23).

6. Cfr. Fukuyama 1989 e 1996.

7. Cfr. Romano 1992.

stralci significativi) e i dibattiti teorici (di cui si ricostruiscono i termini) che hanno contribuito a definirne i contorni, viene dedicato un capitolo.

Siccome poi, con buona pace di quanti si erano illusi che con la fine della guerra fredda fosse venuto meno ogni serio motivo di tensione e di conflitto tra gli stati, quello post-bipolare si è presto rivelato un mondo tutt'altro che pacifico, e in considerazione del fatto che quello della guerra e delle sue trasformazioni è uno degli argomenti che, nell'ultimo quindicennio, si sono imposti all'attenzione degli studiosi con maggior forza ed urgenza, si è ritenuto opportuno dedicare il capitolo conclusivo a un'analisi approfondita delle forme nuove (o presunte tali) in cui la conflittualità armata e la violenza organizzata si sono manifestate nell'ultimo scorcio del xx secolo e paiono destinate a manifestarsi nei decenni a venire.

Naturalmente, chi scrive è ben consapevole che, quando ci si esercita nel tentativo di prefigurare il futuro della guerra e la prossima evoluzione degli scenari politici internazionali, si deve rinunciare a qualsiasi velleità profetica per sforzarsi di cogliere, con obiettività e nulla concedendo all'ideologia, al facile ottimismo o al catastrofismo, i segni che gli avvenimenti ci offrono. Come ebbe a dire una volta Augusto Monti, «il presente è lava in moto, e a giudicarne si potrà solo quando la colata sarà fredda e ferma». A quanti, comunque, inclinano a ritenere che le previsioni più attendibili sul futuro del mondo siano quelle più catastrofiche potrà far bene rileggere il passo della *Dialettica dell'illuminismo* in cui Max Horkheimer e Theodor W. Adorno affermano che «senza speranza non è la realtà, ma il sapere che [...] si appropria la realtà come schema e così la perpetua»⁸.

8. Horkheimer, Adorno 1976, p. 36.

L'età del bipolarismo e la sua fine

La fine della guerra fredda e del bipolarismo – che dai più viene fatta impropriamente coincidere con la memorabile notte tra il 9 e il 10 novembre 1989 in cui migliaia di persone dettero festosamente il via alla demolizione del muro di Berlino, che per quasi un trentennio aveva materialmente simboleggiato la struttura antagonistica del sistema internazionale bipolare¹ – costituisce il punto di partenza obbligato di ogni seria riflessione sulla dinamica evolutiva del sistema delle relazioni internazionali e sulle prospettive di quello che ormai solo con una buona dose di ironia ci si può ostinare a definire «nuovo ordine mondiale», convenendo già da tempo la maggior parte dei politologi internazionalisti sull'opportunità di descrivere la situazione venutasi a creare dopo la «rivoluzione» del 1989 in termini di disordine piuttosto che di ordine internazionale o, per usare la suggestiva metafora meteorologica di James N. Rosenau, in termini di «turbolenza»².

Prima di dare conto delle più significative e influenti «mappe» del mondo post-bipolare rinvenibili nella vastissima letteratura sulle relazioni internazionali del dopo-guerra fredda, è bene però soffermarsi brevemente sulle caratteristiche salienti dell'età del bipolarismo. Chiunque abbia consapevolezza della funzione ordinatrice, o «costituente», della

1. In realtà, la fine della guerra fredda, intesa come contrapposizione globale tra Stati Uniti e Unione Sovietica, e tra i rispettivi sistemi di alleanza, può essere anticipata all'8 dicembre 1987, quando Reagan e Gorbaciov firmarono il trattato INF per l'eliminazione delle forze nucleari intermedie basate in Europa, mentre la fine del bipolarismo può essere posticipata al 21 dicembre 1991, quando giunse a compimento il processo di dissoluzione dell'Unione Sovietica.

2. Cfr. Rosenau 1990.

guerra rispetto alla configurazione dei rapporti fra gli stati non potrà che condividere la tesi di Luigi Bonanate secondo cui nella struttura gerarchica del sistema bipolare «non era compreso un margine di libertà tale da permettere a uno stato la determinazione autonoma della propria collocazione nel quadro generale del sistema»³. Quello sorto sulle macerie della seconda guerra mondiale era, infatti, un sistema internazionale in cui il potere (l'autorità *de facto*) era il risultato della composizione tra gli interessi di due soli attori, Stati Uniti e Unione Sovietica – i reali vincitori della guerra –, i quali, non essendo in grado di sopraffarsi l'un l'altro, si accordarono sulla gestione della loro incompatibilità ideologica – pur non rinunciando a saggiare con delle prove di forza i limiti di rottura del rapporto – e dettero congiuntamente vita a un progetto di ordine internazionale, cementato dall'«equilibrio del terrore»⁴, la cui portata si estendeva tendenzialmente a tutto il mondo; mondo che, sempre per effetto degli esiti bellici, vide il formarsi di due grandi sistemi di alleanza costruiti intorno al rapporto gerarchico che legava ciascuna superpotenza ai suoi alleati/sudditi, i quali, pur potendo intrattenere tra di loro e con l'esterno relazioni in gran parte autonome, erano vincolati al rispetto dell'ordine vigente e alla rigorosa osservanza delle sue regole, pena l'adozione di severe misure repressive da parte della superpotenza leader di blocco. Scrive Bonanate:

I limiti che l'ordine internazionale impone ai singoli stati hanno contenuto essenzialmente negativo: essi non possono fare tutto ciò, ma soltanto ciò che potrebbe incrinare la pace generale, il contenuto e la quantità della quale tut-

3. Bonanate 1976, p. 160.

4. La situazione di «equilibrio del terrore» caratteristica del sistema internazionale bipolare viene esemplarmente descritta da B. Brodie, già nel 1954, nei termini seguenti: «Se [...] viviamo in un mondo in cui ciascuna delle due parti può attaccare l'altra di sorpresa distruggendo le sue capacità di scatenare una rappresaglia significativa (il che rappresenta per l'operazione quasi una definizione minima di 'successo'), allora ha senso accarezzare il grilletto del potere aereo strategico. Come sarebbe possibile, in queste circostanze, trattenere il proprio comando aereo strategico dalla missione decisiva di spuntare le armi dell'avversario, in attesa di sperimentare altre strategie e forme di pressione? Sarebbe la tipica situazione del duello americano con la pistola, nello stile del Far West. Chi estrae l'arma per primo e mira meglio ottiene una vittoria giusta e limpida. L'altro muore. Ma se viceversa ci troviamo in una situazione in cui nessuna delle due parti può sperare di eliminare la capacità di rappresaglia dell'altra, allora la rinuncia che prima era suicida si trasforma in prudenza e la disponibilità a premere il grilletto diventa suicida» (cit. in Freedman 1992, p. 298).

tavia non spetta loro – ma soltanto ai due governanti – di determinare. [...] Ciò significa [...] che il regime dei limiti è totalmente asimmetrico perché funziona in modo gerarchico: nessuno stato, in via generale, può contro-limitare l'autorità che regge il sistema. È molto improbabile, in altri termini, che uno stato soggetto riesca a produrre un potenziale ricattatorio tale da imporre all'autorità un abbassamento della soglia dei vincoli – stante che la chiave di volta del sistema è che la turbativa dell'ordine potrebbe avere conseguenze catastrofiche⁵.

Quello bipolare, imperniato sulla rivalità tra due superpotenze cui il possesso pressoché monopolistico delle armi nucleari consentiva di incarnare (di fatto e non di diritto, naturalmente) l'autorità sul piano internazionale, era dunque un sistema stabile, caratterizzato da schieramenti cristallizzati e istituzioni integrate. In esso la sicurezza si configurava come un gioco a «somma zero», nel senso che ciascuno dei due antagonisti sistemici tendeva a interpretare qualsiasi vantaggio acquisito dall'altro come una potenziale minaccia. Come osserva Hans J. Morgenthau, la guerra fredda era assimilabile a uno «spettacolo primitivo nel quale due giganti si guardano con sospetto [...]. Le parole d'ordine della nuova diplomazia sono contieni o vieni contenuto, conquista o vieni conquistato, distruggi o verrai distrutto»⁶. Nessuna delle due superpotenze era disposta a concedere alla controparte il minimo vantaggio e, quindi, le azioni dell'una venivano immediatamente controbilanciate dalle reazioni dell'altra. Ciascuna controllava la propria sfera di influenza e tentava di ampliarla, astenendosi tuttavia dal compromettere la stabilità di quella altrui per timore delle conseguenze devastanti che sarebbero potute derivare da un'eventuale guerra «calda». Ciò significa che nel sistema bipolare non esistevano periferie politiche, cioè aree del globo che non rientrassero nell'orizzonte di interesse delle due superpotenze, le cui continue interferenze nelle vicende domestiche degli altri stati erano funzionali al mantenimento della stabilità generale del sistema; un sistema nel quale equilibrio locale ed equilibrio globale erano, dunque, strettamente correlati. Per usare le parole di Kenneth N. Waltz, «con due sole potenze, non ci sono periferie»⁷.

5. Bonanate 1986, pp. 102-103.

6. Morgenthau 1997, p. 285.

7. Waltz 1964, p. 882.

In un contesto siffatto, le potenze minori non avevano né la possibilità né l'incentivo a modificare la loro appartenenza di blocco: da un lato, infatti, le loro esigenze di sicurezza erano sufficientemente salvaguardate dall'ombrello protettivo della superpotenza di riferimento, cui per la maggior parte competevano gli oneri di una difesa collettiva pressoché automatica; dall'altro, entrambe le superpotenze esercitavano un controllo capillare sugli alleati per evitare che defezionassero, o che perseguissero una politica troppo indipendente. La stabilità degli schieramenti che ne risultava consentiva di instaurare relazioni durature e di ridurre così il timore che gli alleati di oggi potessero diventare i nemici di domani; al contrario, la forza degli alleati era ben accetta, poiché poteva essere posta al servizio della causa comune.

Quindi, come ben sottolinea Vittorio Emanuele Parsi,

il sistema politico internazionale della Guerra fredda era il risultato di due distinte logiche, ossia era fondato sulla compresenza di due paci di tipo diverso. C'era in primo luogo una *pace egemonica* intraoccidentale, almeno parzialmente costituzionalizzata, con la quale gli Stati Uniti garantivano (e imponevano) la propria *pax* e la sicurezza collettiva alle riottose potenze europee, che per ben due volte in poco più di vent'anni s'erano dimostrate incapaci di realizzare e l'una e l'altra attraverso il più classico strumento del *balancing*. Accanto a questa pace egemonica si era sviluppata una più complessiva *pace d'equilibrio* tra Est e Ovest, fondata sulla reciproca dissuasione nucleare, la quale, come gli eventi avrebbero poi dimostrato, era in realtà anche una nuova forma di lotta per l'egemonia tra sistemi rivali e incompatibili, una guerra 'fredda' al suo centro, ma combattuta apertamente in numerosi teatri periferici⁸.

Ora, è fuor di dubbio che il compromesso governativo tra i due *frères ennemis* (per usare la celeberrima formula aroniana)⁹, Stati Uniti e Unione Sovietica, sia che venisse configurandosi «come il risultato soggettivo della composizione delle contrapposte volontà delle parti ('guerra fredda')», o «come il contenuto oggettivo di una dialettica senza alternative ('equilibrio del terrore')», o «come obiettivo concordemente perseguito dalle due superpotenze ('ordine internazionale')»¹⁰, pareva destinato a

8. Parsi 2003, p. 104.

9. Cfr. Aron 1970.

10. Bonanate 1979, p. 390.

perpetuarsi nel tempo, e con esso la struttura illiberale e dispotica del sistema internazionale bipolare. Invece, questo sistema è entrato in crisi e, nel volgere di pochi mesi, si è sgretolato. Come si è arrivati a questo inaspettato epilogo?¹¹

Ripensiamo alla logica dell'equilibrio del terrore, su cui il bipolarismo si reggeva. Come rileva giustamente Bonanate, essa

può essere descritta attraverso l'immagine dei vasi comunicanti, uno dei quali contenga il terrore e l'altro l'equilibrio; il tramite tra essi sarà regolato da un rubinetto, controllato dai due soli grandi detentori di arsenali termonucleari [...]. Immaginiamo che – dopo che i due vasi furono, nel corso di alcuni anni, progressivamente riempiti, tanto di equilibrio quanto di terrore [...] – l'abitudine a vedere il livello dei due vasi ormai fisso (il che significa, tradotto in linguaggio politico internazionale: stabilità nel rapporto Stati Uniti/Unione Sovietica; accettazione dell'ordine da parte dei rispettivi alleati) abbia potuto indurre l'impressione che i livelli (dell'equilibrio e del terrore) fossero ormai immutabili. Ne deriva una conseguenza molto importante: se l'equilibrio appare bloccato, il terrore che una guerra possa scoppiare diminuisce; ma, trattandosi di vasi comunicanti, il terrore dovrà allora passare nell'altro vaso (esce dall'uno ed entra nell'altro) accrescendo quindi l'equilibrio. Osserviamo ora lo stato dei nostri due vasi: uno contiene sempre più equilibrio (che dunque risulta sempre più solido), l'altro sempre meno terrore. Quale lezione ne trarrà l'osservatore? Che si è aperto lo spazio a una vastissima serie

11. Sebbene qualche voce isolata si fosse levata, fin dai primi anni Ottanta, a denunciare lo sfacelo della macchina militare e burocratica sovietica (cfr. Cockburn 1984), «la stessa CIA nel 1989, mentre il Muro veniva smantellato, distribuiva imperterrita la consueta pubblicazione annuale *The Soviet Military Power*, esprimendo valutazioni di questo tipo: “La minaccia più grave agli Stati Uniti e ai loro alleati nella regione (Estremo Oriente) è costituita dal potere aereo e navale sovietico” (tre anni dopo brandelli della flotta di Vladivostok venivano acquistati dai coreani come ferro vecchio); “il più grave pericolo militare per la NATO è l'ammassamento dei carri armati sovietici in posizione avanzata” (sei anni prima era stato svelato che i carri non avevano equipaggi e carburanti. Due anni dopo una divisione corazzata russa sarebbe stata costretta a bruciare i pattini di gomma dei cingoli dei carri per scaldare le baracche). Durante tutti gli anni Ottanta si è verificata la strana alleanza fra le fonti ufficiali USA/NATO e le frange comuniste europee nell'enfatizzare la minaccia sovietica. Le prime volevano tenere uniti gli alleati e alte le spese militari e le seconde, pur dipendenti da un regime moscovita allo stremo, difendevano e alimentavano il mito socio-politico sovietico. Quasi nessuno aveva prestato attenzione ai fenomeni interni che nel frattempo facevano implodere il sistema e che rendevano inutilmente costosi i provvedimenti militari occidentali soprattutto nel campo missilistico, aeronautico e navale» (Mini 2007, pp. 29-30).

di iniziative politiche innovatrici, che saranno – paradossalmente – permesse proprio da quell'eccesso di equilibrio che si è prodotto¹².

Fuor di metafora: nell'età del bipolarismo pressoché tutti gli stati del mondo, essendo terrorizzati dalla prospettiva di una guerra nucleare – che era «diventata impossibile proprio per il fatto di essere ancora, nonostante tutto, cioè nonostante la sua terribilità, materialmente e moralmente possibile»¹³ –, acconsentirono di scambiare parte della propria libertà, in politica interna come in politica estera, con la garanzia di sicurezza offerta dall'ombrello protettivo dell'una o dell'altra superpotenza. Senonché, il meccanismo dell'equilibrio del terrore «conteneva in se stesso un drammatico difetto: quanto più si attenuava la credibilità di un possibile scontro finale tra le due superpotenze [...] quanto meno l'equilibrio del terrore conservava la sua capacità di ottenere dagli stati coinvolti quell'acquiescenza che era il prezzo della protezione (e della pace)»¹⁴. Scrive ancora Bonanate:

la via scelta dalle due grandi potenze per dirigere e condividere i destini del mondo e di alcuni miliardi di esseri umani è stata straordinariamente fortunata, perché ha effettivamente condotto al risultato sperato e lucidamente perseguito; ma al termine del cammino, un'amara scoperta attendeva i protagonisti di questa novella marcia verso la terra promessa, e cioè che un sistema internazionale pacifico, per essere tale, richiede ben altre basi sociali, un ben diverso accordo sui fini, tutt'altra condivisione di principi e procedure per potersi reggere senza che il terrore dell'olocausto nucleare freni gli impulsi autonomistici di tanti paesi o di grandi masse di individui in ogni parte del mondo. Se una sorta di nuovo 'dispotismo illuminato' era stato lo strumento della pace internazionale, una volta che quest'ultima sia stata realizzata chi mai potrà continuare ad accettare il dispotismo? Ma una volta scosso il giogo, non sarà in pericolo anche la pace?¹⁵

Non a caso, proprio nel momento in cui – a fronte della constatazione che nessuna delle innumerevoli crisi e guerre locali verificatesi in quegli anni era degenerata in un conflitto nucleare generalizzato, ma tutte erano

12. Bonanate 1987, pp. 52-53.

13. Bobbio 1984, p. 55.

14. Bonanate 1993a, p. 75.

15. Bonanate, Armao, Tuccari 1997, pp. 240-41.

state tenute sotto controllo dalle due superpotenze – apparve chiaro che il timore di un'*escalation* era in larga misura infondato e che la dissuasione consisteva essenzialmente in un «inganno» – «inteso a consentire ai due soli stati che detenevano la possibilità di utilizzare tale minaccia di dominare la scena internazionale, di costruire due imperi che si scambiavano mutuamente la garanzia della sopravvivenza»¹⁶ –, si manifestarono delle spinte centrifughe rispetto alla logica dei blocchi e all'assetto rigidamente bipolare del sistema; spinte che, naturalmente, furono più forti laddove le limitazioni di sovranità imposte dai vincoli della guerra fredda erano state più pesanti, e cioè all'interno del blocco sovietico. Combinandosi con la crisi economica interna dell'Unione Sovietica e con il processo di democratizzazione politica (*perestrojka*) avviato da Gorbaciov, queste spinte finirono per sfuggire a ogni possibilità di controllo, determinando, nel giro di due soli anni:

1. la caduta dei regimi comunisti dei paesi dell'Europa centro-orientale e l'avvio, in questi paesi, pur fra molte difficoltà di ordine economico, politico e sociale, di un processo di transizione alla democrazia e all'economia di mercato;
2. la riunificazione tedesca (3 ottobre 1990), realizzatasi dopo che le prime elezioni libere tenutesi nella Germania orientale dai tempi della Repubblica di Weimar avevano testimoniato di una larghissima volontà popolare orientata in tal senso;
3. lo scioglimento (1° aprile 1991) del Patto di Varsavia, l'alleanza politico-militare sottoscritta nel 1955 dai paesi socialisti dell'Europa dell'Est, in conseguenza dell'ingresso della Germania occidentale nella NATO;
4. lo smembramento dell'Unione Sovietica, incominciato dopo il fallito *golpe* di Mosca dell'agosto 1991 (che determinò la messa al bando del Partito comunista sovietico, l'esautoramento di Gorbaciov e l'ascesa al potere di Eltsin, che nel giugno precedente era stato eletto a suffragio universale presidente della Repubblica russa), proseguito nei mesi seguenti con l'approdo all'indipendenza delle 15 repubbliche ex sovietiche (Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Estonia, Georgia, Kazakistan, Kirghizistan, Lettonia, Lituania, Moldavia, Russia, Tagikistan, Turkmenistan, Ucraina e

16. Bonanate 1992, p. 73.

Uzbekistan) e definitivamente consumatosi il 21 dicembre 1991, quando un patto tra Russia, Bielorussia e Ucraina diede vita alla Comunità di Stati Indipendenti (cui successivamente aderirono altre repubbliche ex sovietiche), sancendo una volta per tutte la dissoluzione dell'URSS e, con essa, il tramonto definitivo dell'era della competizione strategica tra Est e Ovest.

Questa impressionante catena di eventi – riconducibile al collasso dell'impero sovietico, cioè di uno dei due pilastri su cui, a partire dalla conferenza di Jalta, era stato edificato l'ordine bipolare – giustifica ampiamente l'opinione che nel sistema politico internazionale sia intervenuto un mutamento epocale, la cui straordinarietà sta nel fatto ch'esso si è realizzato pacificamente, senza cioè che la guerra tra i due grandi antagonisti dell'era bipolare da fredda diventasse «calda»: semplicemente, uno dei due contendenti, l'Unione Sovietica, non è stato più capace di reggere una sfida politico-ideologica e militare globale come quella che aveva sostenuto per decenni, e quindi si è dovuto, per così dire, «arrendere» all'avversario.

Ci troviamo così di fronte a un problema teorico-interpretativo di non poco conto: «l'agente delle trasformazioni internazionali è stato sempre la guerra, e ora quelle avverrebbero invece in modo pacifico; ciascuna delle grandi guerre della storia ha imposto un suo modello di ordine internazionale, e ora l'ordine sgorgerebbe addirittura da una 'guerra evitata'»¹⁷. In altri termini, parrebbe esser venuto meno, nella storica transizione dal sistema bipolare al sistema che, ricorrendo a un'espressione evocativa della fine del bipolarismo ma incapace di suggerire dove i mutamenti in corso possano portare, è stato definito «post-bipolare», quel fondamentale elemento di cesura tra differenti modalità di organizzazione dei rapporti tra gli stati (ossia tra differenti «sistemi internazionali») rappresentato dalla guerra.

Per potersi rifare anche in questo caso alla teoria che individua nella guerra il principale fattore di mutamento internazionale bisognerebbe «escludere, per spirito di coerenza, che una trasformazione davvero epocale sia intervenuta»¹⁸. È quanto fanno coloro che pongono l'accento sul

17. Bonanate 1993a, p. 87.

18. Ivi, p. 65.

carattere puramente formale della «bipolarità» USA/URSS e sugli elementi di continuità tra un dopo-guerra fredda tendenzialmente unipolare e il periodo precedente, che sarebbe stato caratterizzato da un bipolarismo fortemente asimmetrico, più apparente che reale, stante l'insufficienza della sola dimensione militare a giustificare l'attribuzione del rango di superpotenza all'Unione Sovietica. Scrive, per esempio, Antonio Gambino:

Eguali nella capacità di distruggersi reciprocamente, le due superpotenze non lo sono mai state [...] per quanto riguardava tutto il resto. Nel senso che mentre, grazie all'enorme ricchezza e vitalità della sua società, l'America era in grado di svolgere una politica effettivamente globale, l'URSS faticava perfino a mantenere il controllo dei paesi a cui, con la forza, era riuscita ad imporre le sue stesse strutture economiche e politiche. Col passare del tempo, inoltre, questo dislivello aveva cominciato ad assumere proporzioni sempre più macroscopiche. Al punto che già alla metà degli anni '80, il gruppo dirigente sovietico sembrava essere giunto – con Gorbačëv – alla faticosa conclusione che solo attraverso un accordo con il suo tradizionale avversario il paese avrebbe potuto sottrarsi ad una crisi mortale¹⁹.

Non diversamente, Bonanate osserva:

Quel che l'immagine esteriore o superficiale del bipolarismo mascherava era [...] il diversissimo grado di solidità che contraddistingueva i due poli, sotto diversi profili, da quello dell'armonia interna al blocco a quello della solidità dello sviluppo economico [...]. Il confronto tra le condizioni di solidità e di solidarietà rispettive dei due blocchi (per quanto sempre sottaciute o sottovalutate negli aridi argomenti quantitativi degli strateghi, che si limitavano a contabilizzare testate nucleari, missili, e annessi e connessi [...]) permette di chiarire una differenza fondamentale: mentre il blocco occidentale era (com'è anche ora) assolutamente solidale e concorde di fronte a un'ipotesi di conflitto mortale tra i valori della democrazia borghese e quelli del socialismo sovietico ('reale'), cosicché nessun apparato repressivo di massa era necessario per garantire la coesione del blocco (quale mai degli stati occidentali – ivi comprese le singole pubbliche opinioni, nel senso più vasto del termine – avrebbe disertato nel caso di un appello alla difesa militare dei valori attorno ai quali si erano raccolti?), la stessa cosa non si poteva certamente dire dell'altro blocco: lo provano, nei fatti intanto, le diverse crisi interne soppor-

19. Gambino 2001, p. 97.

tate, da quella di Potsdam a quella ungherese, a quella cecoslovacca, a quella polacca infine; ma ce lo dice anche la conoscenza che non da ora abbiamo del peso espresso dall'apparato poliziesco e repressivo (non si dimentichi il ruolo esercitato dal controllo delle informazioni) stalinista dapprima e poi brezneviano. Chi mai avrebbe potuto credere che, nella simmetrica ipotesi della chiamata di tutti i paesi alleati a difendere il socialismo, i tedeschi orientali (per non fare che l'esempio più evidente) avrebbero sparato contro i tedeschi occidentali? Per quanto mai chiaramente esplicitato dagli analisti occidentali, questo elemento non poteva certamente essere estraneo alle valutazioni sovietiche, ben consapevoli inoltre dell'altra causa di straordinaria debolezza che il blocco socialista scontava nel suo confronto con l'Occidente: lo sviluppo industriale, produttivo e tecnologico che – non lo dimentichiamo – ha immense ricadute sull'efficienza dell'apparato militare stesso. [...] Se si aggiungono a queste considerazioni (certo non ignote ai decisori tanto sovietici quanto statunitensi) quelle di ancora più clamorosa evidenza relative al divario tra i livelli di vita e di benessere goduti dal mondo occidentale in confronto a quello euro-orientale, ecco che il quadro della natura profonda del bipolarismo risulta sensibilmente lontano da come esso veniva tratteggiato o percepito negli stessi anni del suo vigore²⁰.

Più convincente appare, tuttavia, un'altra impostazione, alla quale non a caso si rifà la grande maggioranza degli studiosi. Essa si basa sulla considerazione «che, per quanto non sul terreno, una sorta di vera e propria terza guerra mondiale sia stata pur combattuta, o in ogni caso vinta, essendo indubbiamente venuta a concludersi l'età della 'guerra fredda', svoltasi tra Stati Uniti e Unione Sovietica, con il trionfo dei primi e il crollo della seconda»²¹ – conformemente alla *ratio* dei sistemi internazionali che, come quello bipolare, possiedono i connotati di un «sistema di guerra», per sua natura destinato a sfociare nella vittoria di una parte sull'altra²².

Considerare la guerra fredda come una guerra «costituente», diversa da tutte le altre nella forma ma simile nelle conseguenze, solleva però immediatamente un altro problema: quale nuovo assetto del sistema politico internazionale è derivato dall'esito di questa guerra, de-costruttiva del sistema bipolare? Sul punto, come si è detto, le opinioni degli studiosi

20. Bonanate 1993a, pp. 69-70.

21. Ivi, p. 65.

22. Cfr. Santoro 1984.

sono divise, anche se raccoglie notevoli consensi la tesi secondo cui al tramonto del bipolarismo sarebbe seguita l'affermazione di un ordine internazionale tendenzialmente unipolare, caratterizzato da un'«egemonia americana ancora oggi sostanzialmente priva di credibili sfidanti globali»²³. I sostenitori più avveduti di questa tesi, come Parsi, non mancano, tuttavia, di rilevare come il fatto che la guerra fredda sia stata vinta dagli Stati Uniti senza combattere militarmente l'abbia resa «sterile di un'effettiva pace costitutiva: quasi che ancora una volta, come sempre e amaramente, solo la vittoria conseguita sanguinosamente sul campo di battaglia riesca a trasformare il *potere* dell'egemone in legittima *autorità*»²⁴. Di qui la perdurante impressione di instabilità trasmessa dal mondo post-bipolare; instabilità a cui Bonanate, diversamente dagli «unipolaristi», suggerisce però di guardare

come a una manifestazione di *mutamento*, prodotta da un movimento che, avendoci portati fuori dal bipolarismo, non è ancora approdato a una nuova, definitiva, struttura. Mentre potremmo dire che la stabilità del passato andava ricondotta a una condizione di eccezionale compressione, cosicché quasi nessuno stato al mondo poteva fare nulla che non fosse compatibile con la volontà delle due superpotenze, oggi si direbbe invece che l'assenza di tale 'spiacevole' situazione (dovremo dirlo ben chiaro, una volta o l'altra, che la diffusa nostalgia del bipolarismo è tutt'altro che apprezzabile, dato che quello era un sistema autoritario e repressivo) produca [...] de-compressione, cioè incertezza quanto alla struttura dell'ordine mondiale e quindi insicurezza di ciascuno sul suo destino e più che altro sul 'come' – in una ritrovata condizione di libertà – potrà garantire la propria sicurezza²⁵.

23. Parsi 2003, p. 103.

24. *Ibidem*.

25. Bonanate 2003, p. 12.